

Io sono e sarò. Non c'è un tempo in cui non esisto.  
*Questa è la prima lezione.*  
Il mio bisogno mi crea.  
*Questa è la seconda lezione.*  
C'è sicurezza quando sono solo.  
*Questa è la terza lezione.*

Gli occhi non possono vedere niente nel buio del fienile. La colomba di cui ho appena saccheggiato il nido non mi può vedere, ma io percepisco la sua forma ansante e succulenta che siede sulla sbarra d'acciaio del ranghinatore che pende dal centro del soffitto. Non posso saltare così in alto. La voglio, adesso che il mio appetito è intenso, e anche se potrei facilmente sgusciare attraverso il buco nel pavimento e trovare uno o due polli, voglio la colomba. Aspetto, raggomitolato sotto il davanzale su cui sono sparsi i resti del nido. Dal ranghinatore pende una corda fissata alla parete sopra la mia testa, e se l'agitassi lei fuggirebbe verso la sola uscita, l'apertura fra le gronde vicino al suo nido, invece di puntare in basso verso il buco nel pavimento come potrebbe fare un passero. Nell'oscurità potrebbe perfino sbattere contro un muro e stordirsi. Scivolo fino alla corda e la scuoto un poco. La colomba si solleva in volo dalla sbarra.

Ogni battito delle sue ali produce un'onda di piacere che si allarga verso le pareti del grande fienile. Cieca nell'oscurità, lei è il centro di una splendida serie di onde di pressione concentriche che percepisco direttamente. Appare pietrificata, il centro vivente del

vortice dei suoi stessi battiti d'ala, piena di vita luminosa nel centro di una ragnatela vibrante. Devia bruscamente quando il suo cervello assume il controllo e si dirige verso l'apertura sotto le gronde. Potrei buttarla a terra, ma è divertente spiccare il salto e afferrarla con un artiglio. La strappo dal centro della sua ragnatela e mordo in fretta. È calda e buona, e il suo sapore mi distrae quanto basta perché il fattore mi intrappoli mentre me ne sto sdraiato a togliermi le penne dai denti. All'improvviso percepisco la sua presenza vicino al buco nel centro del pavimento. Munito di un forcone con quattro punte d'acciaio, solleva la torcia mentre rotolo dietro al cumulo di fieno su cui sono disteso... non ne rimane molto in questo periodo dell'anno.

«D'accordo, vieni fuori di lì» ordina il fattore, e il raggio intenso della sua luce passa sopra di me, solido e accecante nell'aria polverosa. Chiudo gli occhi, tenendo fissa la sua posizione con il mio senso dello spazio. Il suo corpo sbuca fino al petto dal buco, la sua voce è tesa per una nota di paura, ma è determinato.

«Vieni subito fuori di lì, oppure ti rinchiuderò qui e chiamerò lo sceriffo» dice. «Adesso scegli tu.»

Arriccio il naso nel fiutare la sua paura, anche se deve essere a sei metri di distanza. Userò quello che mi è stato insegnato. Ascoltando il respiro del vecchio agricoltore, cerco la forma più appropriata e mi concentro su un piccolo punto isolato come il sole si mette a fuoco attraverso una lente di ingrandimento. Il pelo mi si rizza e vedo il punto scintillante in cui precipitare, mentre dico il nome che mi è venuto in mente: Robert Lee Burney. Poi mi trasformo.

A quel punto la voce del contadino suonò diversa, più grande e minacciosa. Mi sentii imprigionato sotto pesanti coperture, con il mio senso dello spazio annullato, le orecchie sorde, la vista che dipendeva dal raggio di luce che vagava sulle pareti. In quella forma, la paura mi sopraffecce e indietreggiai per lasciare che la persona emergesse del tutto mentre Robert emetteva un grido che suonava strano, un singhiozzo impotente. Il fattore smise di parlare e puntò la luce verso il mucchio di fieno dietro cui Robert Burney piangeva accoccolato.

«C'è un bambino lassù?» Tenendo fermo il raggio di luce, salì la scala di un altro gradino. «Vieni fuori e fatti vedere.»

Robert si alzò in piedi, stordito dalla sua recente nascita, e quando emerse da dietro il fieno la luce gli si abbatté sugli occhi. Piangeva, tremava ed era nudo.

Il contadino portò il bambino in casa mentre i due cani agitavano la coda e annusavano la vecchia coperta per cavalli in cui lo aveva avvolto. Robert tremava per il freddo e la paura anche se la notte era quasi calda, si sentiva nuovo e impotente nello stringere intorno alle spalle magre la ruvida coperta odorosa di linimento per cavalli. La moglie del contadino era ferma sulla porta aperta del portico posteriore, e la luce alle sue spalle proiettava una lunga ombra monolitica sull'erba umida.

«Cos'hai trovato, Martin? È un bambino? Un maschietto?»

Il contadino mise per terra il bambino e lo spinse con gentilezza nella cucina, che era calda e rischiarata dalla luce gialla di una lampada. La vecchia stufa a legna nera era ancora tiepida. L'alta donna rimosse la coperta e fece girare Robert più volte, esaminandolo mentre lui abbassava lo sguardo sul proprio corpo bianco, privo di pelo, sugli strani piedi che sembravano zampe di rospo, sulle gambe magre e il piccolo pene appuntito, sul lieve gonfiore del ventre. Aveva all'incirca cinque o sei anni ed era magro quanto un opossum in primavera.

«Cosa è successo ai tuoi vestiti, piccolo?» La donna sembrava di un'altezza enorme, ossuta e rettangolare, e nel fargli quella domanda avvicinò la faccia alla sua, sgranando gli occhi in maniera tale da sembrare stupita. Aveva il volto lungo e lentigginoso, per nulla grazioso con quella gobba nel centro del naso e le labbra troppo larghe, ma il suo sorriso indusse Robert a sentirsi al sicuro. Il contadino non era alto quanto la moglie, aveva la faccia rossa, gli occhi un po' strabici e una fitta massa di capelli grigi che sporgevano in ciuffi sulla nuca. Appariva così solido e massiccio da ricordare un nodo di legno di noce. La donna continuò a fare domande. Da dove veniva? Chi era? Cosa ci faceva nel fienile? E allo stesso tempo il contadino le aveva spiegato di aver creduto che nel fienile ci fosse un altro vagabondo come quello che avevano trovato lì lo scorso inverno.

Robert ricominciò a piangere. Non riusciva a pensare alle domande, era stanco e si sentiva lo stomaco strano. Riprese a tremare e abbracciò le gambe della donna in cerca di calore.

A quel punto lei si fece molto materna, gli portò delle coperte,

preparò una farinata d'avena sulla stufa ancora calda da quando aveva cucinato la cena, e poi gli diede anche latte cremoso con zucchero di canna. Robert mangiò fino a quando non riuscì quasi a respirare, poi il contadino lo portò di sopra in un letto riscaldato con borse dell'acqua calda. Sentendosi al sicuro, si raggomitò e con il suo ultimo pensiero prima di scivolare nel sonno si chiese se la colomba fosse là, in mezzo a tutta quella farinata di avena.

Mi sveglio nella mia nuova forma e per poco non mi lancio fuori della finestra della camera da letto per lo shock prodotto da sensi e sensazioni sconosciuti. Fuori c'è quel grigiore che precede l'alba. Il mio senso dello spazio non funziona nel corpo di Robert e mi sento intrappolato, non avendo nient'altro su cui fare affidamento se non i suoi occhi e orecchi imperfetti. Il contadino e sua moglie non sono nella stanza, sono a una certa distanza e uno di loro emette versi gorgoglianti nel sonno. Striscio fuori da sotto le coperte. Ho intorno al corpo una cosa di stoffa, una camicia. Ne esco e l'aria gelida mi investe in modo tale da farmi rizzare il pelo. Però non ho pelo e tremo. Spinto dal disagio con un fremito torno di colpo ad assumere la mia comoda forma naturale.

La camera si mette a fuoco intorno a me. I rumori prodotti dal contadino addormentato e da sua moglie sono forti e distinti, un'irregolare sinfonia di suoni a due stanze di distanza. La mia camera è piccola, con un letto, una sorta di sostegno con una bacinella e una brocca d'acqua, e un armadio aperto con dentro due appendini di legno. Il letto sa di carne di bambino, di muffa e di polvere. Le due finestre sono coperte da una cosa trasparente tirata indietro e legata su entrambi i lati, cosa che mi permette di vedere le ultime stelle che svaniscono nel cielo che si va rischiarando. Desidero disperatamente sgusciare via e catturare un coniglio per poi rientrare e tornare a essere un bambino. Striscio verso la porta, annuso il freddo pomolo di porcellana modellato come un uovo e lo giro tranquillamente con un artiglio. La porta è sprangata. Sbircio nella fessura fra il battente e il telaio e vedo che sono uniti da un corto pezzo di ferro. La mia irritazione nell'essere ostacolato cresce e fra un momento mi lancerò dalla finestra o abatterò quella fragile porta. *Aspetta. Aspetta!* Ma il mio corpo non è dell'umore di aspettare. Devo trasformarmi adesso o perdere questa opportunità. Mentre mi concentro su un punto e dico il nome, vedo svanire a

poco a poco un'immagine di me stesso che mi scaglio attraverso i pannelli della porta in un'esplosione di legno rotto, scendo a grandi balzi le scale, svolto l'angolo al galoppo per attraversare la sala da pranzo e la cucina, passando poi con un sorriso attraverso la porta a zanzariera sul retro e lasciandovi un grande buco i cui contorni indicano balisticamente la mia via di fuga nel freddo grigiore dell'alba. Mi trasformo.

Il freddo colpisce la pelle di Robert. Non c'è altro da fare se non tornare a letto e dormire finché il fattore e sua moglie non si alzeranno.

Le finestre erano rischiarate dal grigiore dell'alba e i polli nella loro casa accanto all'orto cominciavano ad agitarsi sui trespoli. Ne sentì uno cadere al suolo come un sacco morbido e starnazzare. Un galletto tentò di lanciare un suo canto stridulo ma venne interrotto dal gallo più anziano che levò un lungo e perfetto saluto al mattino. Poi tutto cominciò a sembrare molto lontano e Robert si addormentò.

Quando si svegliò di nuovo la luce del sole batteva contro la parete sopra la sua testa, emanando calore da un rettangolo dorato, e la porta era spalancata. Per un minuto rimase disteso sotto le coperte, ascoltando il mormorio prodotto dal contadino e da sua moglie che parlavano in cucina, poi si alzò in silenzio e usò il pitale che trovò sotto il letto prima di scivolare fino in cima alle scale e aspettare. Parlavano di lui.

«Che altro? Un orfanotrofio, credo» disse il fattore.

«Ma non possiamo tenerlo. Lo sai» replicò la donna. «Non è come se fosse un cucciolo randagio.»

«No.» Ci fu una lunga pausa, poi il contadino sbuffò in modo strano. «Abbiamo sempre voluto un figlio maschio.»

«Martin!» La donna sembrava divertita e sconvolta allo stesso tempo. «Le tue figlie ti hanno dato due splendidi generi e sei orgoglioso di loro.» La donna stava ridendo. «E due nipoti... troppe ragazze, Martin?»

«Adoro le nostre ragazze, grandi e piccole, e hanno contratto buoni matrimoni, però è vero.» Fece un'altra pausa. «Sai cosa intendo.»

«Ma non sappiamo che sorta di genitori abbia. Può essersi allontanato da qualche accampamento di senzatetto o di zingari.»

«No. Io credo che sia stato abbandonato. Quantomeno, credo che sia rimasto abbandonato a sé stesso per un paio di giorni e che non ne sappia molto al riguardo.»

«Adesso stai facendo delle ipotesi, non sai niente di quella povera creaturina nuda.» La donna parve farsi pensosa. «Si è infilato nel nostro fienile per stare al caldo. È una fortuna che quest'anno maggio sia un mese caldo. L'anno scorso il povero piccolo sarebbe congelato.»

«Non ci sono accampamenti qui intorno. Qualcuno lo ha scaricato come un cane. Credo avesse tanta fame da mangiare una covata di uova di colomba, e forse perfino la colomba stessa.»

«Per l'amor di dio, Martin. Mangiare una colomba?»

«Su nel fienile ho trovato il nido distrutto e sparpagliato, e c'erano pezzi di uccello nell'angolo in cui il bambino era nascosto. Per far questo doveva essere davvero affamato.»

«Martin Nordmeyer! Quel piccolino avrebbe ucciso e mangiato una colomba? Qualche donnola si sarà infilata lassù e avrà catturato l'uccello. Ma pensa, fra tutte le cose assurde che potevi dire!» Robert sentì la donna che rideva e il contadino che si metteva a ridacchiare a sua volta.

«Non è poi così assurdo, Cat. Che mi prenda un colpo, per un po' ho dimenticato quanto quel bambino sia piccolo. Immagino sia stata una donnola, dopotutto. Del resto, avrebbe avuto la faccia coperta di sangue se...» Poi si rimisero a ridere entrambi e la donna gli chiese se voleva altro caffè.

Robert scese le scale. Aveva fame.

«Martin, vai a prendere una delle tue camicie pulite e mettila addosso a questo ragazzo. Santo cielo, ragazzino, non puoi andare in giro nudo in quel modo. Che ne hai fatto di quella vecchia camicia da notte che ti avevo messo addosso?» La donna lo circondò di premure, facendolo sedere al grosso tavolo di quercia che sembrava troppo grande per due sole persone, per poi cominciare a sciogliere del grasso in una padella per friggergli qualche uovo. Intanto il contadino gli portò una grande camicia azzurra e gliela drappeggiò addosso.

«Infila qui le braccia» disse, toccandolo con dita tozze ma stranamente delicate. Gli arrotolò per bene le maniche e abbottonò l'indumento sul davanti fino a farlo sembrare la metà superiore di un qualche piccolo ospite avvizzito venuto per colazione.

«Ecco fatto, figliolo» annunciò poi, tirandosi indietro. «Non trovi che abbia un aspetto migliore questa mattina, Cat?»

«Appare riposato e un po' più in salute della scorsa notte. Come stai, ragazzo?» La donna si chinò a guardarlo direttamente in faccia, inarcando le sopracciglia come se fosse stata stupita. «Sai parlare?»

Robert non aveva idea di come rispondere. Doveva dire di sì? E dopo cosa sarebbe successo? Che genere di domanda era quella?

«Capisci cosa diciamo, vero, figliolo?» disse il contadino, accoccolandosi accanto alla sua sedia. Robert fissò i suoi occhi azzurri, infossati nelle pieghe del nodo di legno di noce. Erano azzurro chiaro, con piccole vene rosse e rotte, e le palpebre che apparivano stanche. Si chiese quanto una persona dovesse essere vecchia perché i suoi occhi si facessero così stanchi.

«Forse è straniero» suggerì la donna, tornando alla stufa per rompere le uova nella padella. «Però suppongo che mangerà.»

«Avanti, ragazzo, dicci il tuo nome» insistette il fattore, accarezzandogli i capelli con estrema leggerezza.

Se non altro, quella era una domanda a cui poteva rispondere. «Robert Lee Burney» disse, con voce sorprendentemente limpida e acuta.

«Ecco qui» commentò il fattore, sorridendo. «Semplicemente non avevi nient'altro da dire, eh?»

«Ecco, se ha un nome ha anche un posto nel mondo» osservò la donna «E probabilmente non sarà il nostro.»

Girandosi in parte verso la stufa fissò direttamente gli occhi stanchi del contadino, costretta ad abbassare leggermente lo sguardo per farlo. Robert osservò quello sguardo, e il sottile cambiamento che colse nell'espressione della donna lo lasciò sconcertato, un ammorbidirsi, un qualcosa di *meno difficile* fu la sola cosa a cui riuscì a pensare mentre studiava quell'alta donna scialba nel suo vestito di cotone stampato e seguiva la leggera pendenza del suo sguardo fin negli occhi azzurri di suo marito. La mano sulla sua testa aveva un tocco leggero ma non tremava o esitava. Vide il volto della donna cambiare mentre fra lei e l'uomo passava qualcosa che esulava dalla sua comprensione. Di colpo desiderò sapere di cosa si trattasse più di quanto avesse desiderato quella colomba, la notte precedente, più di quanto desiderasse le uova e pancetta il cui profumo saliva dalla padella. Lei si girò verso la stufa, spin-

gendo indietro qualche ciocca di capelli sfuggita dalla massa nera striata di grigio che aveva legato con una bandana.

«Hai un cuore tanto tenero, Martin, che accoglieresti un indiano ferito e gli fabbricheresti un nuovo tomahawk.» Pronunciò però quelle parole con un tono indifferente, come un inciso, segno che adesso la questione se Robert potesse o meno rimanere era stata risolta.

«Fra un po' chiamerò l'ufficio dello sceriffo, Cat» replicò il vecchio fattore. Anche lui si comportava in modo diverso. La faccenda in qualche modo era stata risolta. Robert era sconcertato.

«Ecco, gli puoi dire che qui abbiamo un sacco di spazio» suggerì sua moglie «e che lui non ci causerà il minimo fastidio, a parte una tuta e qualche uovo di colomba per colazione di tanto in tanto.»

Risero entrambi.

In tutta sincerità, Robert poté rispondere alle molte domande del contadino e di sua moglie – e in seguito dello sceriffo – dicendo che non ricordava.

«Però ricordi il tuo nome, giusto?» gli chiese per la terza volta lo sceriffo Kendall.

«Sì, signore» replicò Robert, e lo ripeté.

Lo sceriffo era alto e curvo, quasi senza capelli e con una piccola pancia rotonda che indusse Robert a pensare che dovesse aver inghiottito qualcosa di grosso, come facevano i serpenti. Aveva scritto alcune cose sul suo taccuino usando una matita gialla, ma adesso lo aveva messo via e, per usare le sue parole, stava raffreddando il caffè che zia Cat gli aveva servito versandolo nel piattino. Posò la tazza e si girò di colpo verso Robert.

«*Habla usted español?*»

Robert sussultò ma lo fissò con occhi vacui.

«Ecco, Mrs Nordmeyer, non so proprio cosa dire.» Lo sceriffo tornò a versare il caffè raffreddato nella tazza. «Questo piccoletto sembra abbastanza intelligente e ben educato, probabilmente non viene da un campo di emigrati e non conosce lo spagnolo.»

«Martin e io siamo d'accordo sul fatto che può rimanere con noi, se non è contro la legge o qualcosa del genere» affermò zia Cat, posando una mano protettiva sulla spalla di Robert.

«Oh, suppongo che non sia illegale.» Lo sceriffo sorrise. «Non lo

è, se non registro immediatamente il rapporto con la denuncia di persona scomparsa.»

Martin salì sul portico, si pulì le scarpe ed entrò in sala da pranzo, sedendo al tavolo. La sua camicia azzurra era macchiata di sudore.

«Ho caricato le balle sul tuo pick-up, Len» disse, asciugandosi la fronte con la bandana.

«Avresti dovuto aspettare, Martin. Ti avrei dato una mano.»

«Nessun disturbo.» Martin socchiuse gli occhi nel sollevare la faccia con espressione preoccupata. «Cosa ne pensi di questo giovanotto? È una cosa legale?»

«Oh, credo che possiamo lasciar correre per un po'» Lo sceriffo si alzò dal tavolo, assestandosi la camicia color cachi e prelevò il cappello da ranger dalla sedia. «Attualmente la cittadinanza ha già abbastanza spese, e non ha senso mandare via il ragazzo senza saperne di più sulla sua provenienza. Chiederò al giudice di nominarvi genitori affidatari finché non salteranno fuori maggiori informazioni.» Si piazzò il cappello sulla testa calva come se fosse stato una lampada a stelo che si metteva il paralume. Robert pensò che con il cappello aveva un aspetto migliore, forse somigliava di più a un Texas Ranger.

«E chi può sapere quando succederà?» aggiunse, sorridendo.

Dopo che l'auto dello sceriffo si fu allontanata lungo il vialetto Robert si sentì più a suo agio. Non aveva saputo con certezza quanto avrebbe potuto finire per trovarsi impantanato in questioni legali.

«Non mi darete via?» chiese, sollevando lo sguardo su zia Cat e su Martin.

«Piccolo Robert,» rispose la donna, sorridendo «Martin e io *non* ti daremo via.»

«Sarebbe bello sapere da dove arrivi,» commentò Martin «ma non è colpa tua se hai un po' di amnesia.»

«Quella... quella parola significa che non ricordo?»

«Esatto, ma probabilmente uno di questi giorni ti tornerà tutto in mente» replicò Martin. Sulla sua faccia c'era qualcosa che somigliava a un'espressione accigliata, o almeno così parve a Robert. Era difficile a dirsi perché il suo volto scurito dal sole era così segnato dalle rughe. Però si capiva sempre quando sorrideva.